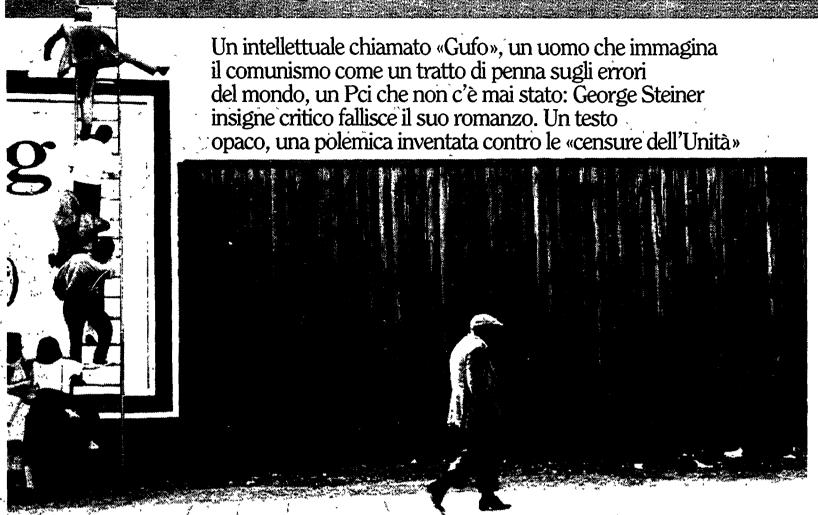
# Cultura

Traduzione Assegnati i premi per il 1992

Sono andati al giapponese Tomotada Iwakura, a Giovanna Bemporad e alle case editrici «Libri Schewiller» di Milano e «Graficki Zavod Hrvatske» di Zagabria i premi 1992 per la traduzione destinati a traduttori ed editori che hanno favorito la diffusione della

Olii e tempere di Tulli in una mostra ad Urbino

Si apre oggi ad Urbino, nell'ambito del mese per la pace, la mostra di tempere e olir del pittore marchigiano Władimiro Tulli. Per l'occasione saranno presentate venti opere realizzate tra il 1985 e il 1992 dal titolo «I colon della festa». La mostra resterà aperta fino



# L'errore del correttore

C'è un tale che risulta es sere «il più veloce, il più preci-so na i comettori di bozze della città, forse della provincia. La vora di notte, in uno sgabuzzi no, fuma molto, lo sappiamo lalle mani che puzzano di nicotina, e, all'alba, quando le rotative girano, gli bruciano gli occhi. E- un maniaco della precisione. Se il vento gli sbatte in faccia un rettangolino di carta straccia lo raccatta. lo liscia e lo corregge. Poi lo butta nel cestino dell'immondizia. Lo chiamano il Gufo, non soltanto per il suo lavoro nottur-no, ma perchè sull'autobus o sul tram si sistema sempre ap-poliaiandosi alle spalle del-'autista, con la sciarpa verde ta stretta attorno al collo (anche d'estate?). Veste di grigio e la camicia bianca sotto il pulloverino grigio scollato a V è un poco ingrigita e la cravatta è bordeaux, lisa là dove il nodo si ripete ogni giorno. Questo non è scritto, ma possiamo dedurlo. Citiamo invece testualmente, a proposito del tragitto in tram lavoro-casa: tocco preciso dell'autista sulla leva d'avviamento, il colpetto

con esattezza la velocità con cui imboccava fragorosamen-te la stretta curva che sboccava In via Grande». Immaginate un tocco impreciso, una velocità inesatta, una curva larga im-boccata senza fragore. Che co-sa sarebbe accaduto? Chissa? Il Gufo invece può continuare il suo viaggio, soffermarsi davanti alle bancarelle dei verdurai che offrono «asparagi grassotelli, pompelmi rosa, arance sanguinolente, melanzane, broccoli a iosa e, perchè no, tenero radicchio, carciofi nostrani, limoni gialli, pallidi scalogni, comprare quaicosa, «due saponette (c'è una offer-ta speciale)», e salire le scale del suo bilocale...Niente di male. Sarà banale, un tanto a riga, ma non è un delitto scrivere che le arance sono san-guinolente e i pompelmi rosa. Se non fosse che qui abbiamo unto le prime quindici pagine del romanzo di un autore piuttosto particolare, George Steiner, membro straordinario del Churchill College di Cam-bridge, professore in una infinità di università, autore di imponenti testi di teoria letteraria (ultimi pubblicati in Italia «Morte della tragedia», «Le Andel comunismo e dei comunisti italiani, degnati di tanta at-tenzione e di molti rimbrotti in virtù del loro recente e, per for tuna concluso (con ampianto del professore), travaglio che li ha indotti a diventare «demo-

cratici di sinistra.

Date le premesse, si potrebbe lasciar intuire la qualità del resto, cioè il percorso del Gu-fo-correttore, dal dopoguerra all'Ungheria, dalla morte di Stalin all'incontro con Togliatti (dal ssorriso tagliente» in una Bologna imbandierata, coper-ta di drappi rossi»), dall'ab-bandono dei partito per dis-senso inconciliabile (anche se nell'animo si rimane sempre comunisti) alle riunioni del Circolo di Teoria e Prassi Marxiste Rivoluzionarie. E poi rapidamente fino al Muro di Berli-no che crolla, alle Trabant abbandonate ai confini, alla fuga all'Ovest, verso i miraggi dell'Ovest, quest'Ovest orrendo dove un miliardo e duecento cinquantamila / telespettatori hanno seguito le partite del Mundial e c'è Madonna con i collant a lustrini» e c'è Maradona, «quello della mano di Dio» (forse voleva dire del piede). Nel frattempo il Gufo-corretto-re si intrattiene con vari compagni, dispensa lezioni, va in leva d'avviamento, il colpetto tigonis, «Vere presenzes, tutti gita in montagna con una tal che dava alla manopola del Garzanti) e se non fosse che il Maura, che all'improvviso si

superlavoro di diventare cieco. Soprattutto discute con un pre-te, don Carlo, che è alto, magro, sobno e sdrucito quanto lui, con una tonacaccia che si trascina per terra, un po' ope-raio un po' terzomondista. Di-scutono di delitti e di menzogne, da Cristo a Stalin, e ovvianente di morte e di stermini, di

libertà negate e di libertà cercate, con discorsi coltissimi e rare citazioni, dove ad un certo punto il prete, che è più furbo, sì chiede: «...non capisco con quale autorità, con quale dirit-to, lu e io possiamo far trangugiare con la forza i nostri valo-n...ad altri». E l'altro, bel bello, con tutto quel che è successo, ribatte: «Il comunismo significa ndate: «il comunismo significa togliere gli errata dalla storia. Dall'uomo. Correggere bozze». Alla tine i due si accorgono d'essere «pezzi da museo». Con presunzione perchè due tipi così, a memoria d'uomo non sono mai esistiti, impertur-babili conservatori, altro che rivoluzionari. Non si sa come non si sa perchè (il romanzo traballa qua e la nella trama) il Nostro decide che è ora di sta e si presenta ad una sezione romana che assomiglia ad un antro buio assortito di rametafora di Botteghe Oscure). Solo che l'unico funzionario non c'è più. C'è il Pds. Non ci sono più la falce e il martello. C'è la quercia. E gli fa fare la parte del cretino. Come si merita (e come non si merita Sebastiano Timpanaro, il grande filologo, doverosamente offeso, sulla cui figura Steiner dice d'aver ntagliato quella del suo Gufo-correttore). Finisce qui. Non c'è gran-chè, nè come romanzo (che

sarebbe soltanto noioso, senza una fantasia a cercarla con il lanternino, un repertorio di luoghi comuni tipo il pompel-mo rosa), nè come saggio (che potrebbe tuttalpiù incuriosire i norvegesi, non certo gli italiani, giovani o vecchi, che di comunismo e di pci hanno discusso parecchio e hanno altri problemi per la testa). Solo che Steiner s'inventa la diffi-coltà dei comunisti italiani (forse voleva dire pidiessini democratici di sinistra o comunisti di Rifondazione) a leggequesto libro e addirittu una censura da parte dell'Uni tà. Lo ha detto in alcune interviste, lo ha npetuto in un dibat tito ieri sera a Milano alla Casa della Cultura, tirando fuori la L'accusa in sè sarebbe ridicoome si fa a pensare censura oggi in questo univer-Maura, che all'improvviso si presente, in pantofole, mentre spoglia tra l'erbetta (il seguito in lui compila il modulo per la rista tutto scritto) e rischia per inchesta, gli fa sapere che il Pci sione per il tampax? Come si fa neppure Carlo (il principe)

a pensare alla censura in que sta Italia piena di crisi e di gior-nali e di televisioni, dove tutto rompere si rimescolare non c'è più rispetto per nessuno? Così poco Steiner conosce questo paese e questo partito che pure ha voluto rappresensettarismi (lui stesso lo ha contrapposto al Pcf di Marchais, in omaggio alla linea democratica e pluralista di Gramsci, Togliatti e Berlinguer)? A meno che, invece, Steiner non conosca così bene i meccanismi dell'informazione in Italia da sapere che un piccolo scandalo giova sempre alle vendite. Ma è una furbizia che non è degna di un maestro come lui. 'Si rassegni Steiner: censura non c'è stata. Ci potrebbe essere stato se mai disinteresse di fronte ad un'operina fragile fragile, vecchiotta nello spirito, anzi morta, dove si agitano al cuni fantasmi che non hanno mai avuto un corpo (anche la Rossanda, che di comunismo se ne intende, glielo manda a dire: «Ah professore. Scrivere così del Novecento dopo Musil, dopo Kafka, lei che li cono-sce a memoria. Come si fa?\*).

Meglio, professore, ricorda-re le sue «Antigoni». Perchè prendersela tanto con Pavarotti per una nota bassa al «Don ha regalato per una vita emo-

### o più con successo). L'annuncio fatidico dal balcone mussoli-niano, quel 10 giugno, non fu certo improvvi-so. I miei ricordi in proposito sono così netti e chiari che testimoniano della passione con la quale mi preparavo all'evento guerra. Perché? Difficile dirlo con sicurezza. in me la componente bellicistica che è parte del bagaglio culturale di qualunque educa-zione di impianto tradizionalmente schilista: e magari questa componente si era ingigantita e in-cendiata ai crescenti cendata ai crescenti rumon dell'approssi-marsi di una guerra degli adulti – non, per capirci, quella dei sol-datini di piombo. A farmi prendere fuoco c'era, in più, la mitolo-gia della Grande gia della Grande Guerra che papa ave-va combattuto prima in trincea e poi in aviazione, sugli Sva. I racconti e soprattutto i cimeli appesi nel suo studio-tabernacolo, colpirono la mia fantasia in modo indele-

\*L'elmetto inglese\* un'autobiografia d'infanzia di Ugo Baduel: la casa, il padre, i cimeli del '15-18, sogni e paure d'un bambino

le città. Nacquero le zone di silenzio contro i clacson delle rare auto, imposte con grandi scritte nere su un quadrato di calce bianca, sui mun, agli ingressi della Perugia bassa e quella alta (per la parte nostra dell'Elce, la scritta nera era alla curva di piazza Grimana). Ricordo bene

la «prova generale» dell'oscuramento di tutta la

città, probabilmente a guerra cominciata da po-

10 giugno 1940, la guerra di Gughi

L'elmetto inglese è il titolo dell'autobio-grafia postuma di Ugo Baduel, che, cu-Ugo Baduel (1934-1989) approdato algrafia postuma di Ugo Baduel, che, curata dalla sua compagna Laura Liii, esce il 30 gennaio per Sellerio. «Tutto to una firma amata e di grande spicco avviene nei primi dieci anni. Il resto è dell'Unità: inviato ed editorialista, per una nota a margine» giudica Sciascia, in un periodo nell'équipe di Berlinguer. epigrafe al libro. E questa è appunto. Ringraziamo l'editore per averci conun'autobiografia infantile: i primi anni - cesso questa anticipazione.

la politica nella Dc, dal '60 nel Pci, è sta-

#### **UGO BADUEL**

Di eventi pubblici prima del '40 ho un solo ncordo: la morte del papa Pio XI e l'elezione di papa Pacelli. Era il 1939 e dunque io avevo cinque anni. Sono certo di aver «seguito» in qual che modo il fatto, che mi colpì eccezionalmen che modo il latto, che mi colpi eccezionalmen-te; e di aver preteso, alla fine, una grande foto (cinquanta per trenta centimetri) di Pio XII che volli sempre sopra il mio letto. L'amai da pazzi, e per anni, chissà perché. Mai più, in seguito, sono stato appassionato di immagini e manife-

Durante tutta l'infanzia amai invece la guerra, la Grande Favola. Quando fu dichiarata, il 10 giugno 1940, io avevo compiuto da poco sei anni. Non andavo ancora a scuola perché malgrado l'accurata preparazione «privata» da parte di Gabriella mi si era giudicato debole in aritmetica (cosa avrà significato, poi, per un esame di ammissione alla prima elementare?) e, alla fine, «è inutile sforzare il bambino», Questo lo diceva mammà e penso fosse lei a tirare per la so-Durante tutta l'infanzia amai invece la guerra ceva mammà e penso fosse lei a tirare per la so-

ceva mamma e penso ros luzione «rinvio»: per vedermi ancora per casa, per trattenere la mia crescita (fino ai miei diciotto anni questa sara una sua e pressione costante, contro cui dovro bat-termi di frequente, per

(tela e legno) con la croce nera austriaca dell'aereo nemico abbattuto; elmetti e caschi da pilota attaccati

al chiodo; un nastro di mitragliatrice comple-to di proiettili; gli involucri delle bombe mano; pugnali e gi-mano; pugnali e gi-beme; le camicie me-talliche degli obici esplosi o neutralizzati (di cannoncino, di cannone) che stavacannone) che stava-no sul ripiano in mu-

ratura lungo le rampe della scala dell'Elce. Papa non era uomo che amasse la guerra o la esaltasse (e solo molto tardi ho scoperto quanto, anzi, intimamente la odiasse), ma aveva no-stalgia di quell'epoca, di quel luoghi dei suo-vent'anni: e ne parlava soprattutto quando l'e-state andavamo in vacanza a Terme di Brennero, al confine austriaco dopo Vipiteno, attraver-sando e riattraversando valli, paesi, strade, monti che aveva conosciuto durante la sua-guerra. Di questo raccontava, di questo cantavano le sorelle e mammà nel viaggio in auto - cor la vecchia Lancia Augusta prima e poi con l'Augusta aruova (Lancia carrozzata Viotti, maniglia per la «ruota libera» da usare in pianura) – quando intonavano Quel mazzolin di fiori. Topim tapum. Il testamento del capitano. La mon-

Le avvisaglie della entrata in guerra furono dunque parecchie e tutte trovavano eco amplifi-cata nei discorsi in cucina di Aldredo e Villeima, nelle cose che raccontava Mina a tavola con me e le sorelle nella stanza accanto che noi chia mavano passetto, nelle telefonate ansiose di mamma con zia Elisabetta o con nonna Maria, ogni sera, che io spiavo orecchiando e mental-

chi mesi: infatti faceva già buio prima di cena. Papà era ancora in ufficio e noi tutti in casa, alla finestra della mia camera che dava sull'orto e dalla quale di vedeva un ampio pezzo di città, su in alto, dalla parte del Verzaro e di San Fran-cesco delle Donne. Eravamo raccolti, mamma, le sorelle, 10, la Mina, Alfredo e Villelma a guardare quel buio che scattò di colpo, ad un'ora precisa, ripetutamente preannunciata da giorni. Subito dopo mamma si precipitò a telefonare a papa. Sentii per la prima volta quel sottilissimo angoscioso senso di paura il quale, durante gli eventi bellici che ci sfiorarono nei quattro anni successivi, mi colse non più di tre o quattro volte: quando appunto avvertii la paura e l'ango-scia nei «grandi»: in mammà e – in un unica oc-casione nel '44 – in papà. La prova generale di oscuramento, accolta all'inizio quasi festosamente con un brivido di eccitazione per la novici fece recitare, insieme, ad alta voce, tre Ave Maria e un Gloria Pa-

tri. La sera, tornato pa pa a casa, si parlò an cora dell'avvenimento

guerra per Gughi, Una guerra che fu vissuta, seguita, postillata, coccolata, mimata, sofferta, adorata per quattro anni come il più colossale, emo-zionante dei giochi: in questo senso credo di aver inventato, allora, l'autentico spirito del war game: la guerra come gioco così vero, da includere e superare la realtà.

All'inizio, malgrado

la latente passione, la faccenda mi sfierò ap-pena. Ero pur sempre un bambinetto; e in un certo senso la co sa-guerra era per me un evento degli adulti, lontano, che non inta privata. Rammento la partecipazione enal generale clima di euforia legato alle tnonfali avanzate delle truppe tedesche nell'Europa occiden-tale. In particolare ho un ricordo nitido dell'ingresso a Parigi. Stavo – quella mattina –
in guardaroba con Villeima che – stirava
quando arrivò qualcuno (Mina? Alfredo?
mammà stessa?) anmammà stessa?) an-nunciando che la radio stava trasmetten per gli Champs-Ely-sées. Tutti ridevano contenti. Anche e mammà che pure per Pangi avevano un culto. Ci andavano appena potevano (spesso, rispetto ai tempi e agli usi delle classi alte perugine) e ce l'avevano descrita sempre i termini miti-ci. Ebbene, paradossalmente (oggi) ma del tutto logicamente del tutto los (allora) il fatto che i tedeschi occupassero

Parigi sembro, soprat-tutto a mammà (e a zia Elisabetta, a nonna Maria) un evento particolarmente felice: congiun geva infaiti due amori, i tedeschi e la Ville Lumière, a scapito di un - quantomeno - disamore per i francesi sempre visti con antipatia in fa-miglia (e da mammà) per la loro «altezzosità» antitaliana». Anche nonna Maria, che pure era nata a Hyères nella Francia meridional vantava, che pure aveva parenti e amici francesi tramessi a tutti noi, mal sopportava i francesi in generale perché li considerava congenitamente aditori e ostili a quell'Italia che, da straniera, amava con passione furibonda ed esclusiva. Nonna si era convertita al «sacro tricolore» in epoche non sospette, cioè a fine Ottocento.

E qui va detto qualcosa sul filo-germanesimo della mia famiglia, sull'amore per tutto quanto era tedesco e la compenetrazione con la Germania (proprio quella prussiana, non soltanto la Svizzera di Lucerna o l'Austria) che ci erano famiglia di nonna Maria - Corragioni d'Orelli e to in pieno i ragazzi Gavotti-Verospi (zie. zio Stefano, mammà) che erano la parte familiare totalmente egemone nella educazione di noi piccoli Baduel. Papa verso i tedeschi aveva - e manifestava in genere con qualche timidezza ma talvolta con energia - tutta la diffidenza comune aglı ıtaliani, con in più i ricordi della guerra combattuta che alimentavano scatti di autenmirava anche; e li mitizzava.

## Ma la Dc ha già perso il bivio della riforma

Marco Follini in un suo libro (che sarà presentato oggi a Roma) analizza vecchi problemi e spinte al mutamento dello scudo crociato Con qualche speranza di troppo... the mergy has a property of

### GIANFRANCO PASQUINO

Ha fatto uno strenuo sforzo, con intelligenza e con pas-sione, Marco Follini nel suo La Dc al bivio (edito da Laterza) a cercare di individuare quel che è salvabile della Democrazia cristiana. Con una onesta critica delle manchevolez del passato, in particolare, la difficoltà di riformare governando con chi, il Psi di Craxi, della Non-Riforma aveva fatto pposto della continuail presupposto della continua-zione al potere e del potere, l'autore cerca di delineare una nuova strategia per la Demo-crazia cristiana. A questo punsottolinea, forse

va anche la possibilità di una strategia d'attacco: quella di De Mita che «era più avanti del partito nella comprensione della povità». L'autore dovrebbe, però, ricordare che a comprensione della novità non ha fatto seguito il tentativo coerente e rigoroso né ad ope-ra del De Mita segretario del partito per sette lunghissimi anni ne ad opera del De Mita presidente del Consiglio per un tormentatissimo anno o poco più di sfidare tutte le rendite ni è, peraltro, lucidamente deto, questa proposta non potra che essere letta come una stra-tegia della sopravvivenza. Ep-piuttosto che all'"aver ragione da soli" alla lunga ha portato la con troppa fiducia, che esiste. Dc a non riuscire più a som-

mare le molte buone ragioni individuali di cui sono stati nutriti i suoi progetti di rinnovamento». Quale garanzia c'è che questo nodo non si ripresenti immutato e ugualmente

Follini manifesta qualche indulgenza di troppo per chi non ha saputo rischiare a fronte di chi (Andreotti, Forlani, Gava) non ha mai voluto rischiare Adesso, la Democrazia cristiana è davvero allo sfacelo. Lo dicono i comportamenti degli elettori da Varese a Monza. Lo dicono disperdendosi sulla Le-ga e sulla Rete e, qualche rara volta, sui rimanenti padroni delle tessere e delle clientele democristiane e su quei pochi parlamentari degni di conside-razione che si siano costruita una toro efficiente macchina elettorale. Non soltanto è spa-rita la centralità della Dc. Sembra sparire anche la Dc. Se Mo-ro aveva sperato di mantenere la centralità ricorrendo all'allargamento della maggioran-za, facendo scivolare tutto il sistema politico lungo le conver-genze parallele, De Mita ha almeno tentato di costruire una nuova centralità con la sua visione del bipolarismo. Questo

maniera attraente, deve essere costruito da riforme elettorali e istituzionali incisive. Al nformi smo tagliente, però, De Mita sembra preferire, ma questo lo re, il ragionamento dissolvente. L'esito sembra ormai pregiudicato. Nessun partito può oggi in Italia, meno che mai la Democrazia cristiana del tor-mentato Martinazzoli, presentarsi come il protagonista della vernanti. L'autore ritiene che questa strada sia ancora percorribile da una Dc che sappia rendere coerente il partito con sistema politico, che sia grado di produrre una leadership insieme forte e provviso-ria. È l'ottimismo del wishful thinking, del pio desiderio per quanto laicamente e sobriamente argomentato.

Insomma, con riforme istituzionali ben congegnate, di cui comunque il sistema politico italiano ha urgente bisogno, si Ma quale Dc? Follini sembra riere che si possa salvare la De cattolico-democratica che guarda a sinistra che, ad ogni a buon conto, è la Dc che gli pia-

ce e per la quale fa il tifo. Ma se · bipolarismo, mai definito in guarda davvero a sinistra, non può fare a meno di vedere i suoi elettori che alla spicciola ta o a grandi gruppi sperimen tano il voto per la Lega e quel-lo per la Rete, a seconda dei casi e dei luoghi. Sembra sempre meno vero che «in mezzo » sta la Dc continua a essere il riassunto più fedele della poli-tica italiana», che «la sua ramificazione nel paese è ancora diffusa» e che «al suo intern non a caso si intrecciano e si scontrano da così tanto tempo, e ora in modo tanto più forte, la voglia di cambiare e la paura che induce a non cambiare». Pruttosto, si direbbe che la Dc ha perso il treno delle nforme, che pure avrebbe potu to guidare, per eccesso di op portunismo dei suoi dirigenti e dei suoi consiglieri, alcuni de quali, che Follini non menzio ne per carità di partito, continuano a elaborare trucchetti elettorali.

Mai come oggi appare che la famosa frase di Aldo Moro: all futuro non è più nelle nostre mani- era tragicamente profe tica e politicamente anticipatrice. È facile aggiungere che il

futuro non è più nelle mani di nessuno dei soggetti politici tradizionali e non è ancora nelle mani dei soggetti politici più o meno nuovi. L'unica ncetta è di tornare, anche per quei democristiani che posso-no credibilmente riciclarsi, a fare politica che significa consegnare il presente e il futuro nelle mani degli elettori. Sarebbe un'operazione rivoluzionaria. Ma la gerontocrazia democristiana non soltanto non in grado di farla, ma non ne sce neppure a immaginarla. Cosicche, la Dc non è al bivio. Follini, ma piuttosto sull'orlo del baratro. In qualche modo, i moderati si riorganizzaranno. il polo progressista sembra, invece, ancora in ritardo soprat-tutto se i progressisti fra i cattolici non sapranno andare oltre vecchi steccati e continueran no, come fa soffertamente Follini, a puntare tutto sull'impromane della Democrazia cri-

La Dc al bivio verrà presentato oggi a Roma alla Sala del Cenacolo (ore 18) alla pre-Cenacolo (ore 18) alla pre-senza dell'autore, di De Mita, Del Turco ed Elia.